

e devoti fautori. L'Italia, con la sua romana equità, avrebbe potuto ricondurre la pace e l'ordine anche a Spalato. La Serbia vi aveva, invece, arroventato le passioni sediziose e scatenato gli istinti criminali dei peggiori elementi.

Dopo l'assassinio di Gulli e Rossi, l'ammiraglio Millo avrebbe voluto e potuto fare ciò che si imponeva: occupare Spalato con forze italiane. Da Roma, non occorre dirlo, lo si fermò. Egli non volle disobbedire. Non volle disobbedire neanche più tardi, quando, dopo Rapallo, gli fu ordinato di consegnare tutta la Dalmazia da noi occupata, tranne Zara, ai Serbi. Egli era un soldato: ebbe ragione. Ebbe ragione, sopra tutto, perchè la Nazione non si sarebbe salvata in Dalmazia, e neppure a Fiume, ma a Roma; e si doveva salvare da sè, non per l'intervento del proprio Esercito e della propria Marina.

I Dalmati capaci di più sereno giudizio se ne diedero conto e, chinando il capo dinnanzi alla cattiva sorte, confidarono nell'avvenire che già maturava. « Sola speranza di salvezza », mi scriveva Ercolano Salvi, « il tempo e l'impreveduto che esso porta con sè ». Ma intanto, non potendo reggere al colpo, moriva di crepacuore.

Adesso il tempo è venuto, e l'impreveduto si è avverato. Salvi e i suoi strenui compagni di lotta, Ghiglianovich e Ziliotto, essi pure desolatamente tramontati in quell'ombra cupa di sconfitta, sarebbero oggi rasserenati; e con loro l'audace e chiaroveggente antesignano della causa adriatica, Piero Foscari, morto anche lui troppo presto, e che avrebbe egualmente meritato di vedere questa alba di rinascita.